

## QUADERNO N° 15

<sup>1</sup> 5 - 2 - 44, ore 13,30.

(*prepotentemente*, mentre sono dietro a correggere il fascicolo, e precisamente quel dettato sulle pseudo-religioni di ora <sup>2</sup>, entra in me questa visione. La scrivo mentre la vedo.)

[Seguono l'episodio della *Morte di San Giuseppe* e il successivo dettato d'*insegnamento*, appartenenti al ciclo della *Preparazione* della grande opera sul Vangelo. Li saltiamo insieme con altre pagine successive (in tutto: circa 46) del quaderno autografo, che portano l'*Addio alla Madre e partenza da Nazareth* con il dettato d'*insegnamento* (9 febbraio, ore 9,30) appartenenti al ciclo del *Primo anno di vita pubblica*; e l'inizio del ciclo della *Passione*, costituito dal primo dei dettati d'*introduzione* (10 febbraio), dalla breve annotazione di una visione e da un dettato personale (11 febbraio, ore 1,15 e ore 7,30).]

**1 Precede, sulla facciata posteriore del frontespizio del quaderno autografo, la seguente annotazione senza data: Dettati sui Dolori. Prima di questo del 5-2 vanno messi nel fascicolo dattilografato quello della Presentazione [segue uno spazio] e quello della fuga in Egitto, ossia della sosta nell'esilio della Sacra Famiglia. Così dice il Signore.**

**2 Del 9 gennaio, pag. 20. La scrittrice rivedeva la trascrizione a macchina che P. Migliorini faceva dei quaderni autografi.**

Venerdì 11 - 2 - 1944, ore 23,30.

Mi si ripete più distintamente la visione delle prime ore di oggi. E Gesù mi dice di descriverla <sup>1</sup>.

Gesù, in mezzo al gruppo dei suoi discepoli, si incammina per una viuzza sassosa rischiarata da un poco di luna. Uno dei suoi ha anche seco una torcia per illuminare meglio la strada. Giuda non c'è. Alla luce della torcia vedo che Gesù è vestito di rosso pallido con manto rosso più cupo. <sup>2</sup>

Il gruppo, alla testa del quale è Gesù, che si appoggia a Giovanni come fosse stanco, valica un torrentello poco ricco d'acque. Solo al centro vi è dell'acqua che scorre gorgogliando fra i sassi. Il resto del greto, che non è più largo d'un cinque o sei metri, è asciutto, ed i ciottoli del fondo biancheggiano al lume di luna che fa d'argento l'acqua ridarella del torrente. Un rustico ponticello è gettato su questo corso d'acqua e su quello passa il gruppo.

Oltre ad esso prosegue per ancora qualche metro la viuzza, ma ai suoi margini già sono ulivi ed erba. Poi cessa in un vero uliveto. Questo è fatto così: il suo inizio è pianeggiante, con una specie di piazzola irregolare che fa come da valletta erbosa contornata e sparsa di ulivi. Poi il suolo monta e scende a scaglioni e a vallette che lo fanno parere un rustico anfiteatro. Gli ulivi fanno la guardia, come sentinelle sparse sui naturali contrafforti di questo luogo. Assomiglia molto ai nostri uliveti, che generalmente sono sempre disseminati a scaglioni, sui pendii delle nostre colline.

Gesù dice ai discepoli di attenderlo nella piazzola erbosa, ma poi chiama Pietro, Giovanni e Giacomo come fosse pentito di inoltrarsi solo o temesse qualcosa; e si inoltra con essi inerpicandosi per la prima balza.

Qui giunto dice ai tre: "Attendetemi qui voi, mentre io prego. Ma non dormite. Potrei avere bisogno di voi. E, ve lo chiedo per carità, pregate. Il vostro Maestro è *molto* accasciato nello spirito...". Calca molto sulla parola "molto" e dice le ultime due frasi con tono di profonda mestizia. Ha la voce come resa più profonda e afona da una pena interna. Una voce stanca. E triste.

Pietro, che ha preso la torcia da uno degli altri lasciati prima, risponde: "Sta' tranquillo, Maestro. Vigileremo e pregheremo. Non hai che chiamarci che verremo".

E Gesù li lascia. Cammina volgendo loro le spalle. Sale lentamente a testa china cercando il posto dove mettere i piedi al lume della luna che ora è più alta e chiara.

Dopo aver fatto qualche metro, gira intorno ad uno <sup>3</sup> scaglione che sporge in avanti, mettendo

questo fra sé e i tre apostoli. Lo scaglione è alto, all'inizio, pochi centimetri, mezzo metro circa, ma poi si alza rapidamente perché il sentieruolo che ha preso Gesù scende invece e perciò il gradino del terreno si fa subito più alto.

Dopo pochi metri vi è un dislivello di qualche centimetro più alto di Gesù. Ivi è anche un masso che sembra essere <sup>4</sup> stato collocato lì o dalla natura stessa o dall'uomo per sorreggere la costicella.

Contro questo si ferma Gesù. Ha quasi sotto ai suoi piedi la chioma argentea di un ulivo del balzo sottostante, e sopra il capo ha i rami contorti di un ulivo tutto curvo che si protende nel vuoto dal balzo soprastante il sasso. La luna passa con tanti occhietti ed aghi di luce fra le fogliette che si muovono continuamente ad un lieve vento.

Gesù prega. Ritto in piedi contro il sasso, col volto levato al cielo e le braccia aperte a croce. La sua preghiera è intensa. Lo odo sospirare e sussurrare le parole con pressante anelito.

Poi si volge appoggiando le spalle al macigno e guarda... Oltre le chiome spettinate degli ulivi digradanti ai suoi piedi seguendo i dislivelli del luogo collinoso, si vede Gerusalemme. Tutta bianca nel chiaro di luna. Tutta calma, *all'apparenza*, tutta buona, tutta dormente. Gesù, con le braccia incrociate sul petto, la guarda intensamente. Sospira con maggiore affanno.

Poi si incammina di nuovo. Torna ai tre discepoli. Questi hanno acceso un focherello, forse per sentire meno la frescura notturna, forse per resistere meglio al sonno. Ma in realtà dormicchiano già. Le teste, specie quella di Pietro, ciondolano sul petto.

“Dormite? Non avete saputo vegliare un'ora sola? Ed io ho tanto bisogno del vostro conforto e della vostra preghiera!”. I tre si scuotono e si sfregano gli occhi. “Pregate e vegilate. Anche per voi ne avete bisogno”. E li lascia nuovamente tornando al suo posto.

Al lume della luna, che gli batte in volto facendogli parere bianca anche la veste mentre si dirige verso il sentiero, vedo che ha un volto stanchissimo. Un volto martirizzato da un dolore interno. Sembra invecchiato. Lo sguardo non ha fulgori. La bocca cade con piega triste.

Torna al suo masso e si inginocchia con più intensa preghiera. Prega e medita.

E nel meditare si abbatte. Lo vedo sussultare, lo odo gemere. Lo vedo che porta le mani congiunte oltre il capo e appoggia queste al masso e la fronte ai polsi e sta così, supplicando. Quando alza il volto, la luna, ora a perpendicolo su di Lui, mi fa vedere un volto lavato dal pianto.

Si alza. Fa qualche passo avanti e indietro mormorando parole che non afferro, sollevando gli occhi al cielo e le mani, riabbassando queste e quelli con sconforto. Soffre. Piange. È agitato.

Torna ai tre che dormono anche meglio di prima. Anche il fuocherello sonnecchia. “Ma dunque? Dormite ancora? Pregate. La carne non vi vinca. *Non vinca la carne, in nessuno. Se lo spirito è pronto, la carne è debole. Aiutatemi*”.

I tre si scusano. Lasciano le pose comode che avevano preso, cercano dei rametti, e per farlo si alzano e si sgranchiscono, ravvivano il fuoco. La vampa mostra un volto così torturato che avrebbe dovuto tener desto anche un moribondo.

Ma i tre hanno sonno...

Gesù li guarda, scuote il capo. Torna via. Torna al suo masso.

Prega da capo. Prima a mani levate e aperte a croce, poi in ginocchio come prima a mani congiunte. Poi tace. Pensa. E deve soffrire atrocemente perché ora singhiozza apertamente, accasciandosi sulle calcagna. E invoca il Padre... Con tanto affanno. Sembra un bambino torturato che chiami l'unico che lo può salvare.

Ma si riprende e, dopo aver gemuto: “No, no. Troppo amaro è questo calice.

Padre, allontanalo dal tuo Figlio”, si riprende e dice: “Però non ascoltare la mia voce, Padre, se essa chiede cosa contraria alla tua volontà. Non ricordarti che ti son Figlio, *ma solo servo tuo. Non la mia, ma la tua volontà sia fatta!*”.

E dopo questa preghiera la marea di tutto il dolore del mondo si rovescia su Lui, lo preme, lo schiaccia, lo abbatte. Materialmente è una povera cosa curvata al suolo, col volto contro terra, sull'erba fresca, unica pietosa alla sua febbre: sembra uno che muoia. Spiritualmente è un'anima torturata, un pensiero esterrefatto <sup>5</sup>, un cuore schiacciato dall'abbandono del Padre, dal suo rigore,

dalla cognizione della tortura che l'aspetta. Da tante, tante cose.

Sta così lungamente. Quando una gran luce si mostra sul suo capo - non vedo altro che una luce candidissima - Gesù alza il capo. La luce lunare e quella angelica mi mostrano un viso rosso di sangue. Le lacrime fanno due righe bianche nella maschera rossa. Anche le mani sono rosse, le braccia che Egli alza verso la luce. Si leva il mantello rosso scuro e si asciuga con esso il volto, le mani, il collo, le braccia. Ma il sudore sanguigno continua. Ogni poro ha la sua goccia che si forma, cresce e cade. L'erba appare più scura là dove Egli ha tenuto il volto, tinta come è di sangue.

Gesù affanna come uno preso da malessere. Si pone seduto contro il masso. Si appoggia. Si abbandona, col capo chino in avanti, le braccia stese ai lati del corpo.

La luce angelica è sopra di Lui. Poi scompare fondendosi al raggio lunare.

Gesù è da capo solo. Ma è più confortato. Si asciuga nuovamente, accuratamente, volto e mani nel mantello, che ripiega poi, mettendolo contro il masso e appoggiando su questo il capo e le mani in un'ultima preghiera.

Poi si alza e si avvia verso i discepoli lasciando il mantello là dove è. La sua tunica rosso pallido appare macchiata come fosse bagnata di un liquido scuro. Ma il volto ha ripreso il suo aspetto maestoso per quanto sia immensamente triste e pallido più del consueto.

I tre, comodamente sdraiati, dormono, tutti avvolti nei loro mantelli, presso il fuoco definitivamente morto.

Gesù li scuote: "Alzatevi. Andiamo. Chi mi tradisce è vicino".

I tre, confusi dal rimprovero e dal sonno, si alzano sbalorditi e si guardano intorno. Non vi è che la luna e gli ulivi...

Ma mentre si sbirciano a vicenda e sbirciano il Maestro, quasi a chiedersi e chiedergli dove è chi tradisce, irrompono <sup>6</sup> nella piazzuola, dove ormai sono giunti anche Gesù e i tre, riunendosi agli altri otto, Giuda e una masnada di brutti ceffi che del soldato non hanno nulla ma del delinquente molto.

Giuda si accosta a Gesù, che lo guarda con uno dei suoi sguardi dominatori pieno di quei lampi che per tutta la sera non gli ho visto. Giuda affronta quello sguardo. *Gli resiste* - non so come faccia - e con un sorriso melato si fa ancor più vicino e bacia il Maestro sulla gota destra.

"Amico, che sei venuto a fare?". Giuda abbassa per un solo attimo il capo. "Con un bacio mi tradisci?". Se nella prima frase vi è ancora un rimprovero, un richiamo, un ultimo tentativo del Maestro e del Salvatore di ricondurre Giuda al pentimento, nella seconda, davanti alla sua anima tetragona ad ogni rimorso, non vi è che accorata constatazione del fatto.

La turba viene avanti con funi e bastoni e cerca di catturare tutti, meno Giuda. "Chi cercate?" chiede Gesù con voce pacata.

"Gesù Nazareno".

"Sono io". La voce è un tuono. La deve udire tutta la terra questa professione del suo essere. Quei manigoldi piombano al suolo come fulminati.

"Chi cercate, vi dico". "Gesù Nazareno".

"Ve l'ho detto che son io. Lasciate dunque questi altri. Io vengo. Riponete spade e bastoni. Non sono un ladrone. Stavo sempre fra voi. Perché non m'avete preso allora? Ma questa è la vostra ora e quella di Satana. Andiamo. E tu, guarisci.

*Nell'anima per prima*" e toccato l'orecchio fenduto lo risana.

L'ultimo gesto che può fare con le mani, perché glie le legano con una fune atta a legare dei buoi, non un uomo. Glie ne passano una anche alla vita, e una squadra prende l'estremità di quella delle mani, l'altra di quella della vita.

I dodici apostoli sono tutti fuggiti. Chi a destra e chi a <sup>7</sup> sinistra. Gesù è solo fra i suoi aguzzini.

E comincia il cammino. Chi lo tira a destra e chi a sinistra, in modo che Egli è sbatacchiato qua a là contro tronchi e muretti, e inciampa spesso.

Quando sono al ponticello, un più forte strattone lo sbatte contro la ringhiera di legno. La sua bocca urtata violentemente sanguina. Mentre si rialza, portando le mani legate alla bocca per

tergersi il sangue, dei manigoldi sono scesi sul greto a far provvista di sassi, e le pietre volano contro Gesù. E dato che colpiscono anche la scorta, si accende una zuffa, più o meno vera, la quale finisce in bastonate vere sulle spalle e sul capo di Gesù. Le torce illuminano la scena perché la luna è al tramonto.

Si giunge, fra schiamazzi e sevizie, alla casa di Caifa, dove è interrogato da Anna che attendeva. Nel cortile che è sul davanti della casa vi sono già molte facce patibolari e dei sacerdoti.

Giovanni, con Pietro riluttante, entra esso pure e si accosta al fuoco acceso in mezzo al cortile, perché la notte si è fatta fredda e ventosa come per inizio di temporale. Si capisce che, dopo essere fuggiti in un primo tempo, sono poi tornati accodandosi alla turba schiamazzante.<sup>8</sup>

Gesù è condotto nell'aula, semicircolare, del Sinedrio. Degli scanni stanno nell'arco di essa, e sulla parete retta vi sono quelli più pomposi del Sommo Sacerdote e delle cariche più importanti. Al centro uno spazio vuoto, nel quale viene condotto Gesù per essere interrogato dalla muta astiosa e accusato dai falsi testimoni.

Gesù tace. Guarda e tace. È mite, innocuo<sup>9</sup>, paziente. Sta ritto nella sua veste maculata dal sudore sanguigno, ormai asciugato e che la fa appena più scura. Ha già due o tre lividure sulle mani e sul viso, frutto delle sassate e bastonate, e sulla fronte una riga di sangue scende da una ferita che par fatta da una pietra tagliente.

La bocca ha il labbro lievemente enfiato. Ma è ancora tanto bello, tanto Dio. .

Alla supplica del Sacerdote: "io ti scongiuro per il Dio vivo di dire se sei il Cristo Figlio di Dio", Gesù risponde: "Tu l'hai detto. Io lo sono. D'ora innanzi vedrete il Figliuol dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio venire sulle nubi del cielo. Del resto, a che mi interroghi? Ho parlato in pubblico per tre anni. Nulla ho detto d'occulto. Interroga quelli che m'hanno udito. Essi ti diranno che ho loro detto e fatto".

Una delle guardie gli dà un manrovescio che lo fa traballare colpendolo proprio sulla bocca enfiata e dicendo: "Così rispondi, o satana, al Sommo Sacerdote?".

Gesù lo guarda con pietà e risponde: "Se ho parlato male dimmi in che ho errato, se ho detto bene perché mi percuoti?".

Ma quello schiaffo è il segnale della sarabanda di lazzi e percosse.

Mentre i sinedristi proclamano che non vi è bisogno d'altro per condannarlo, le guardie e altri brutti ceffi bendano Gesù e a turno lo percuotono e urtano dicendo: "Gran profeta, di' chi t'ha percosso".

Ormai l'alba è venuta ed entra nella sala facendo più lividi i volti dei sinedristi e più cereo il volto di Gesù, su cui le percosse fanno segni violacei.

Il Sinedrio prende le ultime decisioni e Gesù è condotto fuori. Mentre cammina sotto il portico che costeggia la sala, alto sul cortile di tre scalini, Gesù si volge a guardare Pietro che è rimasto solo. Giovanni non c'è più. Uno sguardo di così accorato dolore che mi squarcia il cuore già squarciato dall'agonia del Getsemani.

Il canto del gallo fende la pura aria del primo mattino come uno squillo di luce. Pietro china il capo e barcollando esce.

Anche Gesù esce. In mezzo alla sua turba di carnefici vociferanti. E si riprende il cammino fra sassate, bastonate, contumelie e immondezze lanciate su Gesù. La folla, che si avvia ai mercati, si unisce al corteo e ingrossa di metro in metro. La voce si propala e tutta Gerusalemme si precipita a vedere lo spettacolo. Le guardie romane escono a respingere la folla che si riversa contro il Pretorio e prendono in consegna Gesù.

Pilato lo interroga e non trovando in Gesù materia di condanna è disposto a rilasciarlo. Ma i Giudei, dal di fuori del Pretorio, imprecano e tumultuano. Allora Pilato, udito che Gesù è nazareno, lo manda da Erode dalla cui<sup>10</sup> giurisdizione dipende la Galilea.

Altro cammino per le vie sempre più tumultuanti, e sempre maggiori percosse e bestemmie e sputi e immondezze.

Erode, una grinta da galera, lo interroga promettendogli salva la vita se fa in sua presenza qualche prodigio. Ma Gesù tace mentre scribi e sacerdoti lo accusano.

Allora Erode lo fa rivestire di una sopratunica bianca e, dopo averlo deriso, lo rimanda a Pilato.

Io credo che nelle case di Gerusalemme non erano rimasti che i morti e gli agonizzanti. Tutto il resto, meno i bambini piccini, è fuori ad imprecare contro Gesù.

Pilato, molto seccato, torna ad interrogare Gesù. Ma per quanto non voglia scontentare il Sinedrio e sollevare la plebe, un resto di giustizia gli vieta di giudicare colpevole Gesù. Allora viene ad una via di mezzo. Decide di farlo flagellare e di liberarlo. E lo dice.

Ma la folla urla: “Libera Barabba e condanna il Nazareno”. È una vera sedizione.

Pilato dà ordine ai soldati di portare Gesù ai flagelli. Lo vedo condurre in un cortile interno, lastricato di marmo variopinto e circondato di portici. Al centro vi è una colonna molto più alta di un uomo, dalla quale sporge un braccio di ferro con un anello pendente.

Gesù viene fatto spogliare. Si leva la sopratunica di Erode, la veste rossa, una tunicella che aveva sotto la veste, e resta con quelle corte brache che ho già visto al Battesimo<sup>11</sup> e i sandali. Poi va, mite, presso la colonna. Gli legano le mani, che avevano dovuto slegare per farlo svestire, e passano il capo della fune nell’anello.

Un soldato monta su uno sgabello per fare ciò. La fune è tirata in modo che Gesù sia appoggiato appena sulle punte dei piedi con le braccia alzate sul capo, ed è tanto alto che le mani quasi toccano l’anello.<sup>12</sup> La corda viene assicurata e comincia la flagellazione.

Un carnefice davanti ed uno di dietro - non sono soldati della coorte, ma due brutti ceffi di tipo orientale certo assoldati dal Preside per fare da boia - alzano ed abbassano lo strumento di tortura fatto come uno staffile a più corde di cuoio, annodate e armate all’apice di una specie di martelletto di ferro o piombo. Alternativamente un colpo dato dal boia che sta davanti a Gesù, e che colpisce il petto e il fianco sinistro, e un colpo dato dal boia che sta dietro a Gesù, e che colpisce il dorso e il fianco destro. È una ruota di colpi. Le cinghie fischiano per aria, i flagelli suonano sul corpo del Redentore, la pelle si solleva in vesciche bluastre e, siccome i colpi proseguono a cadere dove già sono caduti, esse si aprono e spiccia sangue.

Se Gesù non fosse sospeso cadrebbe certo, ma non può cadere perché è tenuto dalla fune. Però pende come semisvenuto, col capo in avanti, di modo che qualche colpo lo percuote anche sulla testa. Non sul volto: sulla testa.

Quando sono stanchi si fermano. Il corpo di Gesù è tutto zebrato di lividi e rigato di sangue. Molti lividi, aperti, sono piaghe che scoprono la carne viva.

Quando lo slegano si accascia al suolo come morto. Lo lasciano là qualche tempo dandogli dentro per dentro<sup>13</sup> dei colpi col piede calzato dei sandali militari (calighe). Poi, vedendo che non si muove, un soldato lo tira su, seduto contro la colonna, e gli butta addosso un secchio d’acqua gelata, presa alla fontana che sta sotto al portico.

Gesù sospira profondamente e fa per alzarsi. Ma non ci riesce. Allora per... ristoro un soldato, con l’asta della lancia, gli dà una bastonata sul viso e lo colpisce fra lo zigomo destro e il naso. Gesù gira gli occhi, lo guarda e, puntando le mani al suolo, si alza.

Gli ordinano di rivestirsi. Ma mentre Egli curva il suo corpo straziato per raccogliere le vesti - e lo fa a fatica, barcollando e piegandosi malamente - un soldato dà un calcio alle vesti e le butta più là. Gesù va dove sono andate e si ricurva. Altro calcio d’altro soldato. E così via, facendolo girare più e più volte per il cortile fra lazzi osceni. Ogni volta che il Salvatore si piega, altre vesciche sanguigne si aprono, o si riaprono le già aperte, e nuovo sangue cola.

Finalmente lo lasciano rivestire. E Gesù indossa la tunica, la veste e la veste bianca di Erode sopra questa, come per nascondere meglio le macchie lasciate dal sudore sanguigno o per ripararsi dal freddo, perché ha dei brividi che lo scuotono tutto. Gli legano di nuovo le mani.<sup>14</sup>

Ma Pilato mangia e i soldati non sanno cosa fare. Nell’attesa, dato che uno di essi dice che la folla insulta il falso re dei Giudei, “Quel re lì!...”, pensano di incoronarlo. Qualche soldato esce verso un cortile più interno e torna con un fascio di rami spinosi. Mi sembrano di biancospino



selvatico. Levano con la daga tutte le foglie e i ciuffetti di fiori, piegano a sero i rami e li calcano sulla testa del Redentore.

La prima volta è troppo larga la corona e cade sul collo; la sfilano, e così rigano le guance e arrischiano di accecarlo. La seconda è troppo stretta e, per quanto pigino, non sta sul capo. Via una seconda volta, strappando insieme molti capelli che si erano aggrovigliati alle spine. Finalmente va bene. Bene la misura, si intende, perché per il mio Gesù non deve andare per nulla bene. Una spina penetra proprio sulla tempia sinistra e tre riunite forano la fronte sopra il naso, ma verso i capelli.

Poi i soldati prendono un pezzo di stoffa rossa, vecchia, brandello del mantello di qualche centurione, e glie lo mettono sulle spalle, e rotta una canna, dopo averlo percosso sulla testa con la stessa come per una investitura da burla, glie la mettono fra le mani legate, e lo fanno sedere su uno sgabello contro la colonna e lo sbeffeggiano in mille modi.

Mi sono dimenticata di dire che, quando Gesù si curvava per riprendere le vesti, m'è parso vedergli alla vita una cinghia di cuoio o di crine, come un cilicio. Non sono sicura, perché sporgeva appena, nel curvarsi, dalle brache.

Gesù non parla mai. Tace e lascia fare. Guarda soltanto, *e con uno sguardo che non posso sopportare senza piangere*, i suoi torturatori.

Viene un graduato e ordina che Gesù sia condotto al <sup>15</sup> cospetto di Pilato. Questo si trova in una sala aperta sul davanti come un portico.

È sopraelevata sulla via. Al <sup>16</sup> centro vi è la sedia curule.

Nella via, piena di un sole afoso che viene giù a perpendicolo da un cielo corso da nubi all'orizzonte, la folla tumultua. In prima fila i farisei e gli scribi.

Pilato presenta Gesù alla folla: "Ecco l'Uomo. Il vostro re. Non basta ancora?". "Barabba, Barabba. Libera Barabba. Uccidi costui. Non abbiamo altro re che Cesare".

Pilato alza le spalle mormorando fra i denti: "ipocriti!", poi si volge a Gesù: "Lo senti? Che ti devo fare?"

"Quello che ti dice la coscienza".

Pilato pensa, tentenna. Vorrebbe liberare Gesù. Ma i sacerdoti gli fanno giungere il loro grido: "Se liberi costui non sei amico di Cesare".

La paura del domani vince Pilato. Si lava le mani dicendo: "io sono netto del sangue di questo giusto. Voi lo volete sparso".

"Ricada su noi e sui nostri figli, ma sia crocifisso".

Pilato chiama il centurione e uno schiavo. Da questi si fa portare una tavola su cui appoggia un cartello e vi fa scrivere dallo schiavo: "Gesù Nazareno, Re dei Giudei". Al centurione dà ordine di prendere parte della coorte e di andare al Calvario con Gesù e due ladroni, già condannati alla crocifissione. Poi Pilato se ne va.

Il corteo si forma. Prima un gruppo di soldati a cavallo col centurione davanti.

Poi Gesù, e dietro i due ladri.

Non so capire come fanno a dire che la croce fu composta sul Calvario. Come avrebbero potuto fare a renderla solida là, se non fosse già ben fabbricata? È una pesante croce, molto più alta di Gesù, e ben connessa nei suoi bracci.

Slegano a Gesù le mani e gli dicono di prenderla. Prima gli passano al collo - e la fune urta la corona e aumenta il tormento - il cartello con la scritta. Poi gli fanno prendere la croce. Questa sobbalza nello <sup>17</sup> scendere gli scalini del Pretorio, sobbalza sulle pietre e le buche della via; ed ogni sobbalzo è una tortura per la spalla di Gesù, per la sua testa, perché la croce ondeggia e urta la corona. Non mancano le sassate e anche qualche bastonata, nonostante i soldati a piedi cerchino di proteggere Gesù.

Gesù suda sotto il sole cocente della giornata temporalesca, la polvere si appiccica al volto già maculato di sangue, tumefatto, stravolto. Oh! non è più il mio Gesù! È un agonizzante dalla maschera tragica. È irriconoscibile! Procedo curvo sotto il peso, barcollante, ansante. Sento l'ansito del suo petto contuso.

Si ripassa un torrentello su un altro ponte, ed il greto serve a rifornire di sassi i crudeli. Si giunge a quella porta che ho visto nella visione della disputa <sup>18</sup> e si inizia la salita del monticiattolo nudo che ho visto allora. È il Calvario.

Qui, sulle pietre ancor più sconnesse, la fatica di Gesù aumenta, anche per la salita. Cade una prima volta inciampando in una pietra sporgente. Cade col ginocchio destro e si sorregge con la mano sinistra. Si rialza. Anche il cartello è ostacolo nel vedere dove mette i piedi col suo ballonzolare avanti.

Procede. Sempre più curvo e ansante. Ricade. Questa volta inciampa anche nella veste e si inginocchia con tutti e due i ginocchi. Anche la croce gli sfugge di mano e la deve rialzare e mettersela sulla spalla. La veste a destra, dove la croce appoggia, è tutta bagnata di sangue e sudore. Sotto deve essere tutta una piaga.

Si riprende il cammino, con sempre maggiore fatica. Gesù va lentamente nonostante le piattonate dei soldati per farlo andare più rapido. Il centurione si volta e, mosso a pietà, ordina una sosta di qualche momento. Ma la plebe inveisce.

Si torna ad andare. Dopo un dieci metri circa, Gesù stramazza, non per avere inciampato - perché nella sosta si è rialzata la tunica - ma per sincope, e cade per quanto è lungo, battendo il suo santo volto sulle pietre, e resta nella polvere con la croce addosso.

La strada ormai si fa tanto ripida che non so come potrà salire ancora Gesù. Anche i soldati parlano fra di loro e vanno a riferire al centurione.

La visione mi si cristallizza qui <sup>19</sup>. Per ora non ho visto il cireneo, le pie donne, la Madre. Nulla più di quanto ho scritto e compreso. Ma questo non lo dico per due motivi. Il primo è che ne parlerà Gesù. Il secondo è che sono... anche io come Lui, con un cuore che fa paura. Mi sento morire (sono le 3 del 12-2).

Ore 15 del 12.

E infatti ho sfiorato la morte poco dopo. Ora sono più di là che di qua. Ma quello che è il maggior dolore è il ricordo delle sofferenze di Gesù. Mi schiantano il cuore moralmente e fisicamente.

1 La riportiamo perché, pur trattando episodi della Passione (Matteo da 26, 36 a 27, 32; Marco da 14, 32 a 15, 20; Luca da 22, 39 a 23, 25; Giovanni da 18, 1 a 19, 22), non appartiene all'opera sul Vangelo, per la quale gli stessi episodi saranno nuovamente scritti nel 1945, con maggiore ampiezza e cura.

2 La frase **Alla luce... più cupo** è aggiunta dalla scrittrice in calce alla pagina con una crocetta di richiamo nel testo.

3 **uno** è nostra correzione da **un**

4 **essere** è aggiunto da noi

5 **esterrefatto** è nostra correzione da **esterefatto**

6 **irrompono** è nostra correzione da **irrompe**

7 **a** è nostra correzione da **ha**

8 La frase **Si capisce... schiamazzante** è stata aggiunta in un secondo tempo dalla scrittrice, che fino alla parola **essere** l'ha scritta su una parte di rigo rimasta in bianco, e per il resto l'ha continuata in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

9 **innocuo** è nostra correzione da **inocquo**

10 **cui** è nostra correzione da **quale**

11 Nella visione del 3 febbraio, da noi indicata a pag. 87.

12 La frase **ed è... l'anello** è stata aggiunta dopo dalla scrittrice, che fino alla parola che l'ha scritta su una parte di rigo rimasta in bianco, e per il resto l'ha continuata in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

13 **dentro per dentro** è espressione ricorrente nella scrittrice e significa **ogni tanto, di tanto in tanto**

14 Le due frasi che vanno da **E Gesù a le mani** sono state aggiunte dopo dalla scrittrice, che ha inserito **E Gesù indossa** su una, parte di rigo rimasta in bianco, e tutto il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

15 **al** è nostra correzione da **nel**

16 **Al** è nostra correzione da **A**

17 **nello** è nostra correzione da **nel**

18 Del 28 gennaio, da noi indicata a pag. 78.

19 Sarà ripresa il 18 febbraio, pag. 110.

*Alba del 13-2-1944. Domenica.*

Dice Gesù:

«Povera stellina mia che è rimasta sommersa sotto la tempesta di dolore del suo Gesù, nascosta, eclissata, annullata dietro al mio infinito dolore come una stellina dietro il sole; povera violetta mia appesantita fino a piegare sotto il sangue del suo Gesù, come le erbe che hai visto intrise del mio rosso sudore nell'orto, sai che t'ho fatto? Ti ho portata all' *"amore di compartecipazione"* il quale è la perfezione dell'*amore di fusione*, di cui ti ho parlato in autunno.<sup>1</sup>

Ora è primavera, non è più autunno. "L'inverno è cessato... I fiori sono apparsi nelle nostre contrade... Sorgi, amica mia!"<sup>2</sup>

L'amore di fusione è alto. *Altissimo, sul vertice di quell'altezza, è "l'amore di compartecipazione"*. Nel primo ti annulli, con la tua personalità umana, nel tuo Amato. Nel secondo ti sostituisci al tuo Amato, lo circondi: Egli è l'anima, tu la veste dell'anima, e senti in questa tua veste le pene del tuo Amore mentre, nel tuo interno, Egli grida le sue torture spirituali e morali e te le fa note, così come il pensiero che fa note alla carne le impressioni della mente, e ricevi le impressioni materiali.

È l'amore di compassione. Di *con-passione*. *Ossia è la Passione vissuta dal Cristo e dalla adoratrice del Cristo.*

Questo t'ho fatto. E se ti ho introdotta nella "stanza dei vini"<sup>3</sup> e l'odore di essi ti ha talmente inebriata da farti cadere come morta, sappi, diletta, *che quel vino è il mio Sangue*. È desso che empie la stanza del suo divino profumo e ti scende con esso nel cuore, sospendendo la vita per una più alta Vita, e ti sale con esso al pensiero, dandoti intuizioni e luci non più terrene, *ma soprannaturali, ma divine, perché Io sono che parlo nel tuo pensiero, e non v'è di Me parola più divina di quella che parlano le mie torture di Redentore.*

"All'ombra di Lui che desideravo mi sono assisa"<sup>4</sup>. Ma quell'albero non è il melo carico di pomi, *ma la mia Croce da cui pende un unico frutto: il tuo Cristo.*

Ebbene io ne scendo, *ne sono sceso*, per *"sostenermi"* coi fiori della carità, per *"confortarmi"* con le mie carezze, perché *"tu languivi"* di amore compassionevole.

Cara, che t'amo per il tuo amore! Le tue lacrime nell'assistere al mio pianto, le tue lacrime nel sentire il fischiare dei flagelli, le tue lacrime nel vedermi cadere contro le pietre, e *le altre che spargerai* davanti alla mia estrema tortura e alla mia estrema desolazione, *Io le ho già gustate, e furono a Me*, insieme a quelle delle anime a te sorelle nell'amore di compartecipazione, *più dolci di un vino saturo di miele. Esse erano nel calice che l'angelo m'offerse per mitigare l'amarrezza del calice paterno, per corroborare la mia Umanità languente in una agonia crudele*<sup>5</sup>. Egli, l'angelo del mio dolore, a confortare il mio spirito abbattuto, *mi ha enumerato tutti i nomi di quelli che m'avrebbero amato, totalmente amato, sino a dividere le mie torture, e fra essi era il tuo nome, violetta, stellina, piccolo Giovanni*<sup>6</sup>, Maria, Maria mia. Grazie, anima che amo!

Sarei andato e andrei più adagio nell'immetterti nel mio soffrire. Ma occorre accelerare i tempi. Io so. Devo perciò affrettare le cognizioni. Anche se queste ti fanno stare tanto male precipitando in te in massa.

E se qualcuno dice le parole già dette nel Vangelo<sup>7</sup>: "E non potrebbe Costui, che ha guarito il cieco nato, impedire che questa soffra?", io rispondo: "Ho bisogno del suo dolore per una grande opera". Mi si potrà anche dire: "Perché non hai cominciato dai dolori preparatori, quanto meno dalla Cena? Perché non hai terminato con la Crocifissione?". Io rispondo: "Avevo bisogno che quest'anima fosse già intrisa di questo pianto. Per renderla più atta, più snebbiata, più purificata a



vedere il Mistero ineffabile del mio morire per redimervi”.

All’altare non salgono, *non dovrebbero salire*, gli impuri ed i materiali. Ma se ai vostri altari essi possono ancora salire perché voi siete dei ciechi ed io sono longanime <sup>8</sup>, al *mio* altare, assistente alla *mia* Messa, non può venire che chi si è purificato coll’incenso dell’amore e coll’acqua del pianto ed ha annullato la carne sul rogo del sacrificio lasciando vivere unicamente lo spirito.

Seguo dunque il *mio* metodo, non il vostro, e vorrei da parte vostra meno pesantezza nel desiderare certe spiegazioni su particolari così insignificanti, che hanno valore di curiosità e non di rivelazioni.

Lasciate in pace il mio Giovanni <sup>9</sup>. Non può quest’anima, che vede torturare il suo Gesù, occuparsi e preoccuparsi di guardare per riferire se Caifa ha la barba quadrata o a punta, se Erode è vestito di rosso o di giallo, se Pilato è alto o basso e dire magari di quanti centimetri è più basso di Me, se la sala del Pretorio è lunga o corta, quadrata o rettangolare. Se voi vedeste torturare la persona che più amate, vi occupereste del primo che passa? No. Guardereste unicamente il vostro caro, o chiudereste gli occhi per non vedere nulla. Non guardereste il vestito di una donna, la statura di un passante, il naso di un altro.

*A posto, uomini, a posto, quando si svelano le torture di un Dio.* E questo valga anche per le altre rivelazioni.

*Il mio piccolo Giovanni guarda Me, guarda Maria. Non ha occhi per altro. E se può, all’inizio di una visione, descrivere l’ambiente o la natura, una volta che Io o mia Madre cominciamo a svelarci perde la facoltà di vedere ciò che non è Noi. E solo Noi, per chiarezza vostra, lo richiamiamo su un episodio secondario, come una veste, un gesto, un mutamento di luce, di quanto è sfondo e contorno alla scena. Altrimenti il “portavoce” non vedrebbe più nulla, tolti il Cristo o Maria, o il Santo di cui si tratta.*

Questo per vostra guida e per tranquillità del mio piccolo Giovanni *che è già fin troppo preso, preso oltre le sue forze, per potere, e d’altronde non potrebbe, averne altre per soddisfare alle inutili curiosità.*

Ed ora vieni, anima mia. Vieni con Me. Chiudi gli occhi al mondo ed aprili dove io ti dico, e guarda. Guarda e riposa. Ora è beatitudine. Questa sera farò più lucida la visione e la scriverai. La mia benedizione è su te.»

Oggi non è venuto chi doveva venire.

Alle 12,30, quando sono stata certa che non sarebbe venuto, mi sono lamentata dolcemente con Gesù: “Ah! Signore! Oggi niente Messa alla radio e niente Pane alla mia fame spirituale. E lo attendevo tanto questo mattino per questo e per quella!”. E Lui: “Non importa. Bacia la mia Mano. L’Eucarestia è Carne ma è anche Sangue, e la mia Mano è rossa di sangue”.

E ho fatto la Comunione così... e son beata.

<sup>1</sup> Viene aggiunta, con grafia che non sembra della scrittrice, a matita e tra parentesi, la data dell’**11-10-42**. Ma l’anno va corretto in **1943**, perché è evidente il riferimento al dettato che si trova ne «i quaderni del 1943», pag. 288.

<sup>2</sup> Cantico dei Cantici 2, 11-13.

<sup>3</sup> Cantico dei Cantici 2, 4.

<sup>4</sup> Cantico dei Cantici 2, 3.

<sup>5</sup> Luca 22, 43

<sup>6</sup> Vedi la nota 16 di pag. 51 e la nota 14 di pag. 74 .

<sup>7</sup> Giovanni 11, 37.

<sup>8</sup> longanime è nostra correzione da longamine

<sup>9</sup> Da intendersi **piccolo Giovanni**, come nel punto richiamato dalla nota 6.

[Saltiamo 18 pagine e mezzo del quaderno autografo, che portano, introdotto dalle parole: “Sera del 13-2-1944”, l’episodio di *Gesù male accolto a Nazareth*, inframmezzato dall’episodio di *Gesù che interroga la Madre sui discepoli* e seguito dal dettato sull’*Umanità degli apostoli*, tutti appartenenti al ciclo del *Primo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

14-2-44.

E ancora una dolce visione, per quanto mescolata di lacrime.<sup>1</sup> Vedo una conca erbosa appena lievemente ondulata. Delle colline salgono dietro ad essa, placide colline dai dossi erbosi e verdi che salgono dolcemente. In basso, alla destra di come io mi trovo, ossia con la fronte volta a nord, vedo il bel lago di Tiberiade così puramente azzurro. La conca in cui mi trovo sembra essere ai piedi di queste colline, non proprio a valle ma appena sopraelevata di qualche poco sulla pianura, prima ondulazione delle retrostanti colline.

Che luogo sia non so. In Galilea certo. Qui non vi sono case. Il paese è più in basso e più prossimo al lago. Pare un posto di sufficiente importanza perché è piuttosto vasto e con case già pretenziose nel loro aspetto.

Gesù è qui che avanza. Solo. Cerca un luogo fresco e solitario e vi si siede.

Direi che è ancora estate sebbene volgente all’autunno, perché nelle coltivazioni sparse per la campagna le vigne hanno uva matura sui tralci e già le foglie della vite si accartocciano ed ingialliscono qua e là, bruciate dal sole estivo che ora è al tramonto e sta abbassandosi dietro alle creste delle colline. Il lago è già in ombra. Il posto dove è Gesù non ancora, perché più elevato.

Gesù siede e pensa. È vestito come al solito di bianco col manto azzurro. Tiene le mani congiunte appoggiate coi gomiti sui ginocchi e sta lievemente curvo in avanti cogli occhi fissi sull’erba che ha ai piedi. Dentro per dentro<sup>2</sup> solleva lo sguardo e lo gira intorno: sul paese, sul lago, sull’arco delle colline. Ma è evidente che è una mossa macchinale. Egli segue il suo pensiero e non vede ciò che ha davanti.

Dalla vietta, un largo sentiero fra il verde, per la quale è salito Gesù, salgono ora Maria con Giovanni. Il discepolo porta anche una bisaccia e aiuta Maria quando trovano qualche ostacolo di pietroni o di piccoli rii, quasi asciutti, da valicare.

Quando sono vicini qualche metro, Giovanni chiama: “Maestro!”. Chiama due volte e, quando Gesù si volge, Giovanni col suo bel sorriso aggiunge: “Ecco tua Madre”. E la scorta sin presso Gesù deponendo la sacca sull’erba. Poi saluta e se ne va.

Gesù rimane con la Madre. Si sorridono, si carezzano, si siedono sul ciglio scelto da Gesù per sedile, l’uno presso l’altra.

Maria è vestita molto di scuro. Azzurro cupo e ammantata come nell’altra visione<sup>3</sup>. Direi che da quando è la Madre dell’Evangelizzatore Ella ha reso ancor più austero il suo abito.

Maria, dopo le prime parole di mutuo affetto, apre la sacca e ne trae pane fresco, frutta e un favo di miele. E offre tutto al Figlio dicendo: “È delle nostre api, della nostra casa. Mangialo, Figlio”.

Gesù sorride e spezza il pane croccante e lo mangia con un poco di miele.

Intanto Maria estrae gli altri suoi tesori. Sono indumenti freschi per il suo Gesù. Li svolge dal telo in cui sono avvolti e li mostra al Figlio. Poi ripone tutto con cura e si assorbe a guardare Gesù.

Lo guarda col suo sguardo così dolce, così adorante, così rispettoso. L’amore emana e tremola, come la luce su un mare al tramonto, da tutto il suo volto, le fa umidi gli occhi e sorridente il labbro. Ma un infinito rispetto lo contiene e, se non fosse Gesù che dopo aver mangiato le si siede ai piedi, sull’erba, e le appoggia il capo sui ginocchi, come un bambino, Ella quasi non oserebbe carezzarlo dopo il primo bacio di saluto.

Ma Egli è lì, *Figlio*, per la sua Mamma, Figlio della sua Mamma, ed Ella lo carezza sul capo, sui capelli lunghi e morbidi. La manina di Maria indugia, bianca su quell’oro acceso, sfiora la bella

fronte del Salvatore come un'ala o un petalo di fiore. Vedo che l'espressione assorta di Gesù si rischiara come se la mano della Mamma mettesse in fuga i crucci che lo rendevano pensoso e triste.

Parlano poco, nulla. Riposano. Riposano il loro cuore nella vicinanza reciproca.

Poi Gesù si mette a parlare. Parla del suo ministero perché Maria vuole sapere.

E interroga, perché anche Lui vuole sapere. Alla Mamma premono i particolari circa la missione del Figlio, per paragonarli al molto bene e al molto male che le è stato riportato. Al Figlio premono i particolari circa la vita che fa la Mamma ed al come la trattano parenti, amici, discepoli e popolo.

Ma, a giudicare in base ai vangeli <sup>4</sup>, studio di Gesù è di velare l'astio pericoloso che lo circonda e lo raggiunge attraverso il baluardo dei discepoli fedeli, e ciò per non affliggere la Madre. E scopo di questa è di assicurare il Figlio che Ella non manca di niente e che il rispetto e la pace la circondano. Sono due amori che vogliono risparmiare l'uno <sup>5</sup> all'altro la cognizione del loro soffrire.

Ma Gesù mostra di sapere che a Nazareth gli si è sempre ostili e che non poche pressioni sono state fatte a Maria in tal senso. E conclude: "Ma non importa. Io, ora, non tornerò più in Galilea. Vado in Giudea. La festa dei Tabernacoli <sup>6</sup> è vicina. Salgo al Tempio. Poi resterò per quelle contrade, percorrerò ancora una volta la Samaria, lavorerò dove c'è più bisogno di lavorare. Per questo, Madre, ti consiglio a prepararti a raggiungermi al principio di primavera, a stabilirti presso Gerusalemme. Ci vedremo con più facilità. Io salirò sino alla Decapoli ancora qualche volta e ci vedremo ancora. Ma poi... resterò in Giudea. Gerusalemme è la pecora più bisognosa di cure perché in verità è più cocciuta di vecchio montone e più rissosa di capro inselvaticito. Vado ad effondervi la Parola come rugiada che non si stanca di cadere sulla sua aridità. Quando verrai in Giudea portami, Mamma, la mia veste più bella, quella rossa che m'hai tessuta per le feste solenni.

A Gerusalemme devo essere 'Maestro' e nel senso più vasto, poiché quegli spiriti chiusi e ipocriti guardano l'esterno più che l'interno, la veste più che la dottrina".

Maria non si inganna sulla verità di questo desiderio. Si alza, poiché anche Gesù si è alzato, e con la sua mossa abituale appoggia le mani congiunte al braccio di Gesù ed esclama: "Figlio!" con tale accento che mi fa soffrire.

Gesù la stringe al suo cuore. Ed Ella piange sul cuore del Figlio. Sente che è vicina l'ora <sup>7</sup> del supremo dolore.

Gesù le parla: "Mamma, ti ho voluto parlare di questo in quest'ora di pace. Ti affido il mio segreto. Nessuno dei discepoli sa che non torneremo più da queste parti sino a che tutto sarà compiuto. Ma tu... Ma per te Gesù non ha segreti, Mamma. Non piangere. Ancora molte ore abbiamo di essere insieme. Per questo ti dico: vieni in Giudea. L'averti vicina mi compenserà della fatica della più difficile evangelizzazione a quei duri di cuore che fanno ostacolo alla Parola di Dio. Vieni con le discepole. Mi sarete tanto utili. Giovanni provvederà all'asilo per te. Ora, prima che egli torni, preghiamo insieme. Poi tu vai al paese, ed io pure verrò nella notte".

E rivedo la preghiera di Gesù a Maria, ritti l'una presso l'Altro, in vera comunione col Padre.

Poi Gesù resta solo, perché Maria se ne va con Giovanni, e continua a pregare ed a pensare, nella stessa posa ed espressione dell'inizio di questa visione, mentre le ombre si fanno folte intorno a Lui.

[Saltiamo poco meno di 4 pagine del quaderno autografo, che portano un dettato che, posto a commento della visione precedente, parla dei dolori di Maria Ss. e costituisce la terza delle *Introduzioni* al ciclo della *Passione* della grande opera sul Vangelo.]

Dice poi Maria, rispondendo ad una mia preghiera sgorgatami dal cuore dopo che avevo detto quella scritta sotto l'immagine del Cuore immacolato: "Nostra tenerissima Madre, svelateci i segreti del vostro Cuore immacolato. Fate che un vostro raggio dolcissimo e puro penetri i nostri cuori e li trasformi e li prepari alle divine visite dello Spirito Santo". Io avevo aggiunto: "Sì, Mamma di Gesù e mia, svelami i segreti del tuo Cuore e prepara il mio con la tua luce".

E Lei: «Ti ho immessa nel mio Cuore di cui ti ho fatto conoscere le gioie e le lacrime. Ti ho trapassata nel cuore con il raggio della mia carità per renderti atta a comprendere la voce del mio Figlio e le luci del divino Spirito. Poiché, senza le luci del Paraclito, buio e silenzio resta nei cuori. È sempre lo Spirito, di cui sono Sposa, Quello che vi fa comprendere la Verità e vi santifica a Dio. Il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo devono essere nei vostri cuori perché possiate comprendere i segreti di Dio nelle sue triplici manifestazioni di Potenza, Redenzione, Amore. Il Padre è sempre presente nei suoi figli *veri* con la sua Bontà, il Figlio con la sua Dottrina e lo Spirito con la sua Luce, perché mai Esso è assente dove è santificazione, e la parola del mio Gesù è santificazione permessa dal volere del Padre che vi ama.»

[Saltiamo circa 16 pagine, le ultime del quaderno autografo, che in data 15 febbraio portano la quarta delle *Introduzioni* al ciclo della *Passione* della grande opera sul Vangelo.]

1 Della visione che ora riportiamo si incontrerà una nuova stesura del 1946, più ampia e meglio curata, che con il titolo di “Gesù e la Madre nel bosco di Matatia” andrà ad inserirsi nel ciclo del “Terzo anno di vita pubblica” dell’opera sul Vangelo.

2 **Dentro per dentro** è espressione ricorrente nella scrittrice e significa **Ogni tanto, Di tanto in tanto**

3 Del 13 febbraio, da noi indicata nella pagina precedente.

4 Valga, come esempio: Giovanni 13, 21-32.

5 **l’uno** è aggiunto da noi.

6 Esodo 23, 14-17; Deuteronomio 16, 13-17.

7 è **vicina l’ora** è nostra costruzione da **l’ora è vicina**.